

Che cos'è un simbolo?

di Redazione



Per la semiotica (Pierce) l'immagine è un segno, come le parole ed i gesti; il segno può essere icona quando riproduce qualcosa, un simbolo, quando contiene elementi molteplici collegati per vicinanza o senso, oppure un indice o una traccia, perché il suo senso sta nel rimandare ad altro. Pasolini diceva che la prima conoscenza per l'uomo è sempre conoscenza d'immagini – ma sia il simbolo che la traccia variano molto e in modo molto evidente; senza dire che anche le icone sono molto

diverse da un artista all'altro e anche tra una persona e un'altra. Perciò le immagini sono un labirinto; inoltre le poche immagini a disposizione dei bambini di una volta, non erano la cultura organizzata di oggi.

L'immagine, quindi, non è una riproduzione – come dicono i vocabolari: dice Ernst Gombrich che è "un nesso di rapporti (che) diventa parte di un ordine stabilito, tale e quale come il cavallo balocco"¹. Cioè anche un giocattolo stilizzato, come il classico manico di scopa con testa di cavallo, vale come simbolo del cavallo; all'oggetto d'arte, che si chiamava 'invenzione', cioè un modo di disegnare una mano, oppure segnare con un'aureola una persona spirituale. Queste, diceva Gombrich, sono "sostituzioni presentificanti", la fantasia si unisce al giocattolo con tutta la forza della cultura, e quel che dice il Bimbo santo non è quel che dice un qualsiasi bambino.

Il valore che in società si attribuisce al cavallo, e al Natale, nel simbolo s'intrinseca al disegno, ne è la verità nel linguaggio comune dell'arte della pittura. È anche pieno del valore che in alcune società hanno i cavalli, del valore magico di possedere un cavallo – magico per tutto lo sfondo culturale che evoca. Altroché una riproduzione scolorita di qualcosa, come definiva nientemeno che David Hume le immagini elementari, ad es. 'cane'. Perciò non è quello che c'è nella memoria dove non compare una figura, ma la convinzione di sapere cos'è. Non ricordiamo il rosso ma la convinzione che potremmo riconoscerlo. Ed è così del cavallo, della strada di casa – non ricordiamo tutto ma abbiamo fiducia di saperla. Se fin da Platone si vedeva nell'arte più della semplice copia, Bergson e Sartre descrivono l'immagine come un flusso di coscienza che sembra riflettere... qualcosa, tra presenza e pensiero.

¹ E. H. Gombrich, *A cavallo di un manico di scopa*, tr. it. Einaudi, Torino 1971 (1963).

Anche quando non è simbolica l'immagine per Piaget nasce sempre su un accostamento casuale, che poi viene messo alla prova e conservato o abbandonato; ma in ogni caso conservano "eccedenza di significazione" (Lévi-Strauss). Cioè mentre una parola può significare molte cose, il simbolo non è un segno indifferente al suo significato – ad esempio, diceva Hegel, non si scambiano *leone e coniglio*. Però una volta congiunti in una figura, possono comportarsi sostenendosi a vicenda e realizzando una crasi, un accostamento, che usa quel valore per raccontare una storia.

Simbolo è una parola inventata per uno scopo molto preciso, dare un nome ad una parentela tra lontani: due metà di una moneta in mano a due persone diverse, possono segnare un contratto anche economico, oppure dare un riconoscimento per un rapporto di fiducia o di parentela, possono tramandare una fede o una parola data. Il frammento rimanda ad altro ed a sé stesso, all'intero spezzato, ricorda Galimberti, è la totalità scissa, incolmabile ricomposizione dei frammenti che "crea un senso adiacente". L'espressione indica che il simbolo richiede sempre una via di lettura personale, in cui conta poco l'intuizione: è l'accertamento della ripetizione nella storia della relazione.

Ci sono dunque modi diversi per conoscere, dice Platone che la conoscenza è logica (filosofia e scienze), oppure diremmo oggi narrativa, quando, dice lui, mantiene in parte il suo corpo d'immagini, o meglio di esempi: ciò costituisce il *mythos*. Qui l'interesse più che per la verità è per la forma e diventa linguaggio dell'immagine in parole o in figura. In questo discorso assume una particolare importanza la metafora, che in sé non innova il significato ma ne consente la migrazione – ciò conduce un cammino in cui le lettere compiono un esodo capace di redimere il reale dalla conoscenza, dice Percy Bissie Shelley nel suo *Difesa della poesia*, anticipando i discorsi che nel 900 caratterizzeranno soprattutto Paul Ricoeur e il suo discorso sulla *metafora viva*.